

## la guerra in america

Per la successione in Afghanistan si pensa all'ex monarca in esilio. Il generale al comando delle operazioni si è trasferito in Arabia Saudita

Bruno Marolo

WASHINGTON Il dado è tratto. L'Afghanistan ha respinto ieri l'ultimatum di George Bush, la Casa Bianca ha ribadito che non c'è più spazio per una trattativa, e l'immane macchina da guerra americana si è messa in moto. «Dio non è neutrale», ha proclamato il presidente, nel discorso al Congresso e alla nazione in cui ha avvertito che la guerra sarà lunga e molti saranno i caduti. Non ha usato la parola «crociata», per non offendere i musulmani di cui ha un disperato bisogno. Ma il grido, «Dio è con noi», è lo stesso delle armate che marciavano sotto il segno della croce alla conquista dell'oriente.

I piani, finalmente, sono chiari. È stato accantonato il dibattito tra la minoranza che voleva regolare subito i conti con l'Irak e la maggioranza che voleva attaccare un solo paese alla volta. Bush ha deciso. L'Afghanistan è il primo nemico sulla sua lista. Gli americani sono così sicuri di spazzare via il regime dei Taleban che hanno già un progetto per la successione, con un re decrepito rimesso sul trono e un governo provvisorio sotto la supervisione dell'Onu. Agli altri paesi ostili, Irak compreso, eventualmente si penserà poi. «La nostra guerra - ha minacciato Bush - comincia con Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden, ma non finirà qui».

L'ULTIMATUM «Le nostre richieste - ha detto il presidente americano - non possono essere discusse o negoziate. I Taleban devono agire immediatamente: o ci consegneranno i terroristi, o subiranno la loro stessa sorte». Ha chiesto la liberazione degli stranieri detenuti in Afghanistan, la chiusura dei campi dei guerriglieri, la consegna di Osama e degli altri capi. Ma ha avuto cura di aggiungere una condizione che nemmeno un regime con le spalle del muro, minacciato di annientamento immediato, avrebbe potuto accettare. «Dovete dare agli Stati Uniti - ha intimato - pieno accesso ai campi di addestramento dei guerriglieri, in modo da accertare che non siano più operativi».

Era molto più di un ultimatum. Era una dichiarazione di guerra. A un Parlamento che lo ha interrotto trenta volte per applaudire, a un paese che chiede vendetta per le migliaia di morti del martedì dell'apocalisse, Bush non ha rivelato le prove contro coloro che egli chiama colpevoli. «Gli indizi che abbiamo - ha spiegato - puntano a una organizzazione terroristica conosciuta come Al Qaeda. Questa organizzazione è per il terrorismo quello che la mafia è per la criminalità. Il suo scopo non è di fare denaro, ma di cambiare il mondo e imporre a tutti la sua fede estremista. Questo gruppo e il suo capo, una persona di nome Osama Bin Laden, sono collegati con molte altre organizzazioni. Ci sono migliaia di terroristi in più di 60 paesi».

LA SCELTA DEL NEMICO Tra i 60 paesi Bush ne ha citati soltanto due, che peraltro non hanno nulla da temere dagli Stati Uniti: Egitto e Uzbekistan. Non ha nominato l'Irak, e tutti hanno capito che per il momento l'ipotesi di un attacco al regime di Saddam Hussein è stata scartata. Si è dilungato, invece, sui Taleban del-



l'Afghanistan, in modo da non lasciare dubbi sulla volontà di farli sparire dalla faccia della terra. «In Afghanistan - ha detto - vediamo come Al Qaeda vorrebbe che fosse il mondo. Il popolo afgano è esposto alla brutalità del regime. Le donne non possono andare a scuola. Si può finire in carcere per il possesso di un televisore. La religione può essere praticata soltanto nel modo imposto dai capi. Un uomo può essere arrestato se la sua barba non è abbastanza lunga. Gli Stati Uniti rispettano il popolo dell'Afghanistan, ma condannano il regime dei Taleban».

Mentre il presidente parlava, le forze armate americane erano in moto per eseguire la condanna. «Sia che noi portiamo i nostri nemici davanti alla giustizia - ha dichiarato Bush - sia che la giustizia raggiunga i nostri nemici dove essi sono, giustizia sarà fatta». Era un modo per dire che oltre a Osama Bin Laden «vivo o morto» il governo americano vuole anche la testa dei suoi ospiti afgani. Si potrebbe obiettare che una sentenza di morte, eseguita senza processo e senza che siano state rese

# Bush all'assalto dei Taleban

Nessun trattativa con Kabul. Gli Stati Uniti muovono 500 aerei e le navi

note le prove dell'accusa, è un precedente pericoloso. Ma l'America che si prepara alla guerra santa non ha di queste preoccupazioni. «Da oggi in poi - ha proclamato il presidente - ogni nazione che continua a ospitare o sostenere il terrorismo sarà considerata dagli Stati Uniti come un regime ostile».

LA SUCCESSIONE La guerra non finirà come in Irak. Gli Stati Uniti, che nel 1991 hanno risparmiato Saddam Hussein in mancanza di un candidato accettabile per la successione, questa volta hanno sottomano l'uomo giusto. L'ex re Zahir, in esilio a Roma, si prepara a tornare sul trono. Secondo il «Guardian», un serio giornale britannico, gli Stati Uniti hanno portato a Roma, a loro spese, alcuni capi dei guerriglieri che nel nord combattono contro i Taleban, per trattare un governo provvisorio di unità nazionale. Il re ha 87 anni e il governo sarebbe sotto tutela. Per la ricostruzione del paese su cui sta per abbattersi tutta la potenza di fuoco americana Bush vede un ruolo dell'Onu, tenuta accuratamente in disparte mentre si preparavano i piani di battaglia. In questo modo si potrebbero calmare in parte le apprensioni di Russia e Cina, che ritroverebbero voce in capitolo nel consiglio di sicurezza. Nel suo discorso, Bush ha paragonato la nuova guerra santa alla resistenza contro «le ideologie assassine del ventesimo secolo: fascismo, nazismo, totalitarismo». Ha avuto cura di non citare il comunismo: un segno di quanto gli stia a cuore la Cina.

LA STRATEGIA Quando negli anni 90 i guerriglieri afgani sconfissero le truppe sovietiche, dietro di loro c'erano gli Stati Uniti, che fornivano armi, soldi, consiglieri. Ora la Russia ha promesso agli americani una collaborazione che sarà ricompensata in termini politici ed economici. Come primo risultato l'Uzbekistan, un paese nella sfera di influenza russa, ha permesso all'aviazione americana di usare le sue basi. Ai confini dell'Afghanistan stanno prendendo posizione anche reparti di truppe speciali per soccorrere i piloti abbattuti. Sul fronte sud, il generale Charles Wald, comandante dell'aviazione in Medio Oriente, si trova da una settimana nella base «Prince Sultan» in Arabia

Saudita per il comando delle operazioni. Verso il campo di battaglia si stanno dirigendo 500 aerei, quattro portaerei, una decina di sottomarini con missili da crociera, molte decine di navi da guerra e decine di migliaia di uomini. «Ci potranno essere - ha avvertito Bush - bombardamenti spettacolari, visibili in televisione, e operazioni i cui risultati saranno segreti perfino in caso di successo». Sembra di capire che vi sarà una campagna di violentissimi attacchi aerei contro l'Afghanistan, seguita da incursioni dei «berretti verdi» per distruggere le basi dei guerriglieri e se possibile catturare i capi.

ALLEATI RILUTTANTI Il premier britannico Tony Blair ha basi, truppe, aerei. Bush lo ha premiato portandolo con sé al Congresso per la dichiarazione di guerra. «Gli Stati Uniti - ha detto - non hanno un amico più sincero della Gran Bretagna». Altri governi sono meno entusiasti. Arabia Saudita e Pakistan hanno accettato di collaborare, a condizione che lo spiegarono di forze sui loro territori non sia così massiccio da sembrare una invasione. In cambio, la Casa Bianca si prepara a revocare le sanzioni imposte contro il Pakistan dopo gli esperimenti nucleari nel 1998 e a rinunciare al pagamento di debiti per 600 milioni di dollari. Bush si rende conto che deve rassicurare i musulmani moderati, mentre prepara la distruzione di un regime integralista. «I nemici dell'America - ha sottolineato - non sono i musulmani, ma i terroristi». Non tutti i terroristi, per giunta. Soltanto quelli che operano «su scala globale»: una definizione che sembra escludere i guerriglieri palestinesi e, per il momento, anche il regime iracheno. Anche nella guerra santa, come in tutte le guerre, si annienta chi si può, non chi si vuole.

clicca su

[www.odci.gov/](http://www.odci.gov/)

[www.treas.gov/uuss](http://www.treas.gov/uuss)

[www.whitehouse.gov/nsc/index.html](http://www.whitehouse.gov/nsc/index.html)

## messaggio alla radio

### L'ex re Zahir esorta la nazione «Afghani liberatevi dal regime»

Un appello a rialzare la testa e a mettersi al fianco della comunità internazionale. La riscossa dell'Afghanistan contro i Taleban potrebbe passare attraverso la figura del suo vecchio monarca. Da Roma, dove vive in esilio da 28 anni, l'ex re Mohammed Zahir Shah ha lanciato un appello radiofonico al popolo afgano perché si riscatti dalla presenza «imposta» di «terroristi stranieri» e torni alla tradizionale «tolleranza e moderazione».

In un discorso in lingua pashtu e dari trasmesso da «Bbc» e «Voice of America», l'87enne ex sovrano ha invitato alla convocazione di una Loya Jirgah, la storica assemblea delle tribù, che dovrà nominare un capo di Stato e un governo di transizione. Zahir, che gode ancora di un largo prestigio in patria, esorta i suoi compatrioti a lottare, con «la cooperazione della comunità internazionale», fino «alla liberazione della nostra patria e del nostro popolo».

Anche se i Taleban non vengono menzionati, il riferimento all'imposizione della presenza di «terroristi stranieri» è una chiara condanna per l'ospitalità concessa a Osama Bin Laden e per i legami che l'attuale regime vanta con il Pakistan.

Secondo fonti vicine all'ex re, Zahir nutrirebbe il desiderio di diventare Capo dello Stato, sia pure non da monarca. L'appello coincide con l'offensiva contro

i Taleban sferrata dall'Alleanza del nord e sembra rientrare in un'unica manovra che punta a chiudere dall'interno la pratica del rovesciamento dell'attuale regime.

Zahir aveva 19 anni quando ereditò il trono di Kabul in seguito all'assassinio di suo padre, nel 1933. Dopo aver regnato per un quarantennio di pace e prosperità senza precedenti nel Paese dell'Asia centrale, nel 1973 fu rovesciato dal cugino e cognato, principe Mohammed Daud, e da allora ha vissuto in una villa alle porte di Roma.

Negli ultimi anni la diplomazia italiana ed europea hanno cercato di facilitare un ricompattamento attorno del fronte anti-Taleban intorno all'ex sovrano. Nel 1999 e nel gennaio scorso rappresentanti delle tribù e della società civile afgana si sono riuniti a Roma per preparare la convocazione di una Grande assemblea in Afghanistan.

La notizia dell'appello di Zahir arriva proprio nel giorno in cui il «Guardian» scrive che gli Usa starebbero premeando sui Paesi della Ue per convincerli della necessità di rovesciare il regime dei Taleban e insediare in Afghanistan un'amministrazione provvisoria sotto l'egida dell'Onu. Per il quotidiano inglese, che cita fonti di un'ambasciata alleata, gli Usa starebbero finanziando il viaggio a Roma di alcuni esponenti dell'Alleanza del nord per incontrare il re in esilio.

L'INTERVISTA. Per James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato durante la presidenza Clinton, Bin Laden usa i palestinesi come alibi, il suo fine è solo il terrore

## «Il Medio Oriente non c'entra con gli attentati in Usa»

Federica Fantozzi

ROMA Gli attentati dell'11 settembre non hanno niente a che vedere con la politica americana in Medio Oriente. Bin Laden non fa rivendicazioni: vuole solo il terrore. E per ottenerlo sfrutta il «lato oscuro» della globalizzazione dell'informazione: le immagini dell'attacco a New York hanno avuto un impatto devastante perché seguite in diretta da milioni di telespettatori.

Così James Rubin, ex portavoce del Dipartimento di Stato Usa nell'era Clinton e pupillo dell'ex segretario di Stato Madeleine Albright - a Roma per il convegno internazionale di Studio Ambrosetti e Pms - commenta gli attentati contro il suo Paese.

È davvero convinto che l'attacco degli Stati Uniti nel conflitto mediorientale non sia almeno una concausa dell'accaduto?

«Assolutamente. Del resto, il

portavoce di Arafat, il mio amico Marwan Kalafani, è stato chiaro: Bin Laden non agisce per conto dei palestinesi né a causa nostra. Nel 1998, quando facevamo pressione su Israele e tutto il mondo arabo era soddisfatto, Osama Bin Laden ha attaccato le nostre ambasciate in Kenya e Tanzania. Quindi, è una falsa percezione. Quella gente usa qualsiasi scusa. A differenza dell'Ira e delle Brigate Rosse non hanno richieste né un'agenda politica. Per questo è difficile trattare con loro».

A differenza dell'Ira o delle Br, Bin Laden non ha rivendicazioni politiche. Perciò è difficile trattare con lui

Ci saranno comunque effetti in Medio Oriente?

«Sebbene non ci sia un legame razionale tra i due fatti, ce n'è uno "morale", dovuto a questa falsa percezione. Comunque, per ora gli effetti sono stati positivi».

Bin Laden vuole isolare l'America e Israele. In quest'ottica, forse è ancora indeciso se colpire l'Europa. Siamo al sicuro o potenziali bersagli?

«Tutto il mondo è a rischio. L'organizzazione di Bin Laden aveva un piano per attaccare la Giordania. Ha nemici ovunque: è lui adesso a essere isolato. Credo che abbia fatto male i suoi calcoli, il suo stesso mondo gli si sta rivoltando contro. Persino i leader religiosi dell'Afghanistan si sono resi conto che è pericoloso».

Quali fra i paesi islamici potrebbero schierarsi con gli Stati Uniti?

«Il Pakistan lo ha già detto, e altri lo faranno. L'intero Islam è sconvolto quanto l'Occidente da questo attacco al mondo in se stesso.

Negli attentati sono morti cittadini di 50 paesi, compresi arabi».

Come reagirà il presidente Bush?

«Ha di fronte più di una sfida. Primo: comunicare che la sua non sarà una rappresaglia né una vendetta bensì un atto di prevenzione. Secondo: mostrare che non si tratta di una crociata contro l'Islam. Terzo: mantenere una coalizione internazionale. Inoltre, Bush è sotto una pressione enorme: a differenza dell'Europa, l'America non è abituata all'insicurezza che deriva dalla guerra. Il suo suolo continentale non era attaccato dal 1812 e ora è sotto shock».

È sorpreso di come il Paese si è compattato al fianco di Bush?

«Nessuno poteva prevedere la reazione dei cittadini americani. Tutte le nostre meschine gelosie sono evaporate con i simboli della nazione. Non ho visto Pearl Harbour, a stento so dov'è, ma New York è il centro culturale e commerciale del mondo. È stata la porta d'ingresso per milio-

ni di immigrati, anche italiani».

Se ce ne sarà una, che tipo di guerra sarà?

«Diversa da tutte le precedenti. Lo dimostra il modo in cui i nemici hanno usato il potere di trasmissione istantanea delle immagini: abbiamo assistito in diretta tv alla più grande strage dell'era contemporanea».

In cosa si concretizzerà Operazione Infinita?

«Non lo so, non è il mio governo. Ma useranno tutti i mezzi: terre-

Non so cosa sarà Operazione Infinita, ma i terroristi hanno usato il lato oscuro della globalizzazione e i mass media

stri e aerei, convenzionali e non, intelligence e diplomazia».

In caso di attacco aereo, a Washington farebbero comodo le basi russe in Tajikistan. In cambio, Putin potrebbe ottenere via libera in Cecenia o, in alternativa, l'ingresso della Russia nella Nato?

«Non credo che Bush farà questo tipo di baratti o di calcoli. Nel caso del Pakistan, la decisione di sostenere è stato un segnale politico, ed è probabile che ne ricaverà dei benefici. Ma da parte nostra sarebbe un grosso errore gettare via la politica estera per costruire questa coalizione».

Sono da temere risposte irresponsabili?

«No, credo che il popolo americano darà a Bush il tempo necessario, senza fargli fretta. Bisogna reagire, ma servirà tempo per distruggere un'organizzazione così complessa. E sono impressionato dal modo in cui il team presidenziale sta costruendo una ragnatela intorno ai terroristi».

Compra pagina giornale: non sono legato a Osama

PARIGI Il miliardario saudita Gaiath Rashad Pharaon ha comprato un'intera pagina di «Le Figaro» per smentire «categoricamente» informazioni del quotidiano economico «La tribune» secondo il quale - in base a un rapporto - esistono suoi legami con Osama Bin Laden, attraverso «complesse partecipazioni finanziarie». Pharaon, il cui padre è stato il primo ambasciatore d'Arabia Saudita in Francia, spiega di aver tentato invano di prendere conoscenza del rapporto per capire su quali equivoci e false informazioni siano state formulate «accuse così mostruose». Il miliardario precisa di aver mantenuto, come del resto hanno fatto note multinazionali, relazioni con la famiglia di Bin Laden. «Una delle più conosciute e rispettate del medioriente - dice - anche se uno dei componenti, rinnegato dai suoi e dal paese, si è perso lungo la strada senza uscita del terrorismo e del fanatismo».